

Israele: Le difficili scelte di una democrazia sotto assedio

Paolo Di Motoli

Una democrazia di immigrati

Israele è un paese che nel corso della sua storia ha subito cambiamenti molto veloci. Si tratta di una società giovane e composita, caratterizzata da un Melting Pot di persone provenienti da vari paesi accomunate dall'appartenenza all'ebraismo. Tra il 1948 e il 2005 sono complessivamente immigrate in Israele 2.993.007 persone in un territorio di circa 20.000 chilometri quadrati¹.

Le quattro componenti originarie che hanno dato vita al paese sono sostanzialmente 4: i religiosi, tradizionalmente non-sionisti o anti-sionisti, che dopo il 1948 si sono allineati allo stato in maniera strumentale; i pionieri, laici, socialisti, rivoluzionari, ashkenaziti (ebrei provenienti dall'Europa centrale), che hanno costituito la base dei partiti laburisti al potere per molti anni alimentando il mito dell'ebreo nuovo emancipato attraverso il lavoro della terra; gli arabi, rimasti nel paese dopo la sconfitta del 1948 acquisendone la cittadinanza e i diritti sociali pur con dolorose limitazioni; gli ebrei sefarditi (provenienti dai paesi arabi) entrati in Israele nel corso degli anni Cinquanta e situati agli ultimi gradini della scala sociale.

Questo mondo composito è cambiato moltissimo e ha subito scossoni che hanno trasformato la società, la politica e la condotta militare del paese. Con la vittoria nella guerra dei Sei giorni del 1967 il regno laburista israeliano ha vacillato e la figura del pioniere socialista è stata sostituita dal colono che si insediava nei territori presi agli arabi. Il declino del laburismo e la conseguente affermazione del Likud nella vita politica del paese ha portato a cambiamenti economici con un lento e confuso (almeno nelle fasi iniziali) passaggio a una economia più privatistica e a una politica estera nei confronti della questione palestinese e nei confronti del mondo arabo più improntata a un approccio "attivista".

Gli anni Ottanta hanno visto il declino dell'esercito messo in crisi dallo scoppio della prima intifada e l'immobilismo nel sistema politico e istituzionale con ben due governi di unità nazionale. Gli anni Novanta hanno visto invece l'arrivo di un milione di cittadini russi nel paese che hanno nuovamente cambiato la società israeliana portando ricchezza intellettuale e competenze molto utili al paese e al suo boom nell'alta tecnologia. L'economia israeliana in questi anni è migliorata anche grazie alle speranze di pace aperte dal processo di Oslo e la società si è allineata all'individualismo crescente del mondo occidentale. I problemi dovuti al continuo afflusso di immigrati, tra cui va segnalato anche l'arrivo degli ebrei Etiopi, hanno portato a fenomeni tipici delle nostre società con l'aumento dell'individualismo e il declino dei valori che hanno dato al sionismo una dimensione etica e pedagogica per tutti coloro che vivono in Israele. Gli arabi di Israele sono passati da sentimenti di lealtà al paese, che si sono allentati dagli anni Ottanta con la crisi nei territori occupati, fino a sentimenti di critica radicale. Questo ha favorito anche tra gli arabi di Israele un'avanzata dell'Islamismo².

Israele ha visto una etnicizzazione del voto e l'arrivo di imprenditori politici della discriminazione nei confronti degli arabi con partiti come il Moledet e poi di Israel Beitenu partito russofono guidato da Avigdor Liberman.

¹ C. Vercelli, *Israele. Storia dello stato*, Firenze, Giuntina 2007 p. 223

² I. Greilsammer, *La nouvelle histoire d'Israel. Essai sur une identité nationale*, Paris, Gallimard 1998; S. V. Di Palma, *Le Edot ha Mizra in Israele*, "Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia", n. 5 ottobre 2004.

L'egemonia della destra

Il sistema politico israeliano ha visto negli ultimi anni un'alternanza di governi di destra (il cui perno era il Likud) e di sinistra (centrati sul partito laburista). Dalla fondazione dello stato nel 1948 fino al 1977, il sistema politico israeliano è parso uno dei più immobili e statici. Lungo tutto questo arco di tempo infatti Israele ha visto il dominio di un partito solo, quello laburista, che ha modellato la società a partire dagli anni '30.

La guerra dei Sei giorni con l'occupazione dei territori ha segnato prima il risveglio di uno spirito nazional-religioso e poi l'inesorabile declino elettorale dei partiti di sinistra. Dal 1967 Israele ha visto tre spostamenti dell'elettorato da sinistra verso destra (1977, 1996, 2001) e due da destra verso sinistra (1992, 1999). Questa nuova tendenza ha reso più difficoltosa l'idea di risolvere il conflitto con la formula "territori in cambio di pace". Il Likud ha influenzato con grande forza l'agenda politica della regione con una politica condotta all'insegna dell'ideologia dell'*Erez Israel Haslemah*, il Grande Israele³. Il Likud, salito al potere nel 1977, è rimasto al governo ininterrottamente fino al 1992, anche se negli ultimi anni ha diviso il potere con i laburisti in governi di coalizione. La destra ha complessivamente espresso 4 primi ministri: Menachem Begin, Yitzhak Shamir, Benjamin Netanyahu e Ariel Sharon. Il governo ha portato gli uomini della destra a mitigare in senso pragmatico l'ideologia del Grande Israele dal mare Mediterraneo fino al fiume Giordano e anche le esigenze di politica internazionale hanno influito sui primi ministri del Likud⁴. L'ideologia di Begin venne rifiutata e osteggiata dal presidente americano Carter, che lo portò a concludere il trattato di Pace con l'Egitto del 1979. Con il trattato Israele restituì il Sinai all'Egitto e sgomberò i coloni ebrei che vi si erano stabiliti. George Bush senior riuscì a costringere Shamir a sedersi al tavolo con i palestinesi per i primi colloqui ufficiali a Madrid nell'ottobre del 1991. Clinton riuscì a far proseguire Netanyahu sulla via degli accordi di Oslo. Per onorare la Road map di Stati Uniti, Russia e Unione Europea, Sharon ha compiuto il primo significativo smantellamento di insediamenti dalla striscia di Gaza, arrivando a una svolta pragmatica che lo ha fatto uscire addirittura dalla destra politica che contribuì a costruire. Speculare a questa egemonia della destra è il progressivo declino culturale e politico della sinistra israeliana riscontrabile nel numero calante di seggi ad ogni nuova elezione.

Declino elettorale delle forze di sinistra (laburisti, sinistra pacifista e comunisti)

	1992	1996	1999	2003	2006
Laburisti	44 - 34,7 %	34 - 27,5 %	26 - 20,2 %	19 - 14,4 %	19 - 15,1%
Meretz	12 - 9,6 %	9 - 7,5 %	10 - 7,6 %	6 - 5,2 %	5 - 3,8 %
Hadash	3 - 2,4 %	5 - 4,4 %	3 - 2,6 %	3 - 2,9 %	3 - 2,7 %
TOTALE seggi	59	48	39	28	27

*Il parlamento monocamerale israeliano, la Knesset, è composto di 120 seggi.

La seconda Intifada

Il fallimento degli accordi di Camp David del luglio 2000 ha portato all'esplosione della seconda intifada palestinese che si è fatta più intensa subito dopo la visita di Sharon sulla spianata delle Moschee di Gerusalemme il 28 settembre del 2000. I commentatori si sono divisi tra chi riteneva

³ P. Di Motoli, *Da Herut al Likud. La destra in Israele, dal ghetto al governo del paese*, "Clio rivista trimestrale di studi storici", anno XLII, n. 3, 2006 pp. 447-466.

⁴ A. Naor, *Hawks' Beaks, Doves' Feathers: Likud Prime Ministers Between Ideology and Reality*, in "Israel Studies", vol. 10, n. 3, fall 2005, p. 184.

Arafat responsabile dell'escalation, scatenata per fare pressione su Israele in vista di futuri negoziati e chi riteneva Israele responsabile dell'esplosione per via delle sofferenze inferte ai palestinesi e alla non adeguata offerta negoziale a Camp David.

La seconda Intifada è iniziata con un numero incredibile di attacchi suicidi portati avanti dai gruppi laici palestinesi come le Brigate Al Aqsa. Dopo circa un anno dall'inizio della sollevazione sono iniziati gli attacchi suicidi anche da parte di gruppi integralisti islamici come Hamas e Jihad. Un correlato delle missioni suicide è la violenza infra-palestinese. Le violenze palestinesi sembrano però sfuggire dalla logica razionale del confronto con Israele. Le ragioni per spiegare la crescita esponenziale degli attacchi suicidi⁵ contro Israele richiedono un approccio multicausale che prenda in considerazione le motivazioni personali, quelle dei gruppi, le condizioni ambientali (fattori politici, sociali, culturali, economici, religiosi) e la loro reciproca interazione⁶. In molti momenti la violenza contro Israele è diventata un mezzo per acquisire potere e influenza all'interno del campo palestinese. Mia Bloom parla di un gioco al rialzo tra organizzazioni con azioni punitive sui collaborazionisti. Il 10%-15% delle vittime palestinesi della seconda Intifada è stato causato da mano palestinese.⁷

Si è molto discusso sulla responsabilità del presidente Arafat nello scatenare le violenze della seconda Intifada. La violenza dei gruppi fondamentalisti del campo palestinese ha creato una sorta di concorrenza interna che il presidente ha subito o secondo i critici avallato. I risultati sono stati però negativi dal punto di vista negoziale. L'offerta israeliana di Camp David del 2000 non è stata migliorata sotto il peso delle violenze e la leadership laica palestinese si è molto indebolita ai danni dei gruppi fondamentalisti come Hamas, meno corrotti e più pronti al sacrificio.

L'elezione di Ariel Sharon

Alle elezioni del 6 febbraio 2001 Ariel Sharon, leader del Likud, ottenne una vittoria schiacciante sul premier laburista uscente Ehud Barak. Sharon ottenne il 62,5% dei suffragi contro il 37,5% del premier uscente che diede le dimissioni dalla Knesset, e dalla guida del partito. Sharon è ricordato dalla grande stampa internazionale come il ministro della difesa che aveva responsabilità indirette nel Massacro di Sabra e Chatila del 1982 durante il conflitto libanese ma aveva ricoperto altri incarichi di rilievo: consigliere per la sicurezza nel 1975 dall'allora primo ministro Rabin, consigliere di Begin per la pace con l'Egitto nel 1979, autore dello sgombero dell'insediamento di Yamit dal Sinai nel 1982 quando era ministro della difesa. La grande affermazione personale di Sharon non corrispondeva però a una grande forza politica, se si tiene conto della percentuale

⁵ Il terrorismo suicida ebbe inizio in Israele nell'aprile del 1993 e venne portato avanti dal gruppo sunnita Hamas e dalla Jihad palestinese. Gli attacchi suicidi nel parcheggio di un ristorante nella Valle Giordano, in una stazione di autobus ad Hadera e poi sull'autobus di linea di Tel Aviv numero 5, segnarono l'inizio di una vera e propria onda di terrore volta a ostacolare la chiusura del processo di pace tra israeliani e palestinesi impostato ad Oslo e a mettere in difficoltà la leadership laica palestinese.

Hamas fondato nel 1987 dallo sceicco Yassin si fece portatore di una islamizzazione dal basso in virtù di un radicamento sul territorio sviluppatosi durante l'occupazione israeliana in grado di fornire alla popolazione strutture educative e ricreative per la gioventù, mense e ospedali islamici che offrono pasti e curano i bisognosi. Allo stesso tempo Hamas estese la sua influenza nel campo delle professioni.

La pratica degli attentati suicidi del gruppo libanese Hezbollah aveva fatto breccia anche su Hamas e la Jihad. La leadership della Jihad iniziò ad intrattenere relazioni strette con l'Iran sciita dall'inizio degli anni '80. Le relazioni con gli uomini di Hamas, portati a vedere nello sciismo un corpo estraneo, si rafforzarono dopo l'esilio forzato in Libano di 417 prigionieri palestinesi di Hamas e Jihad da parte del governo Rabin il 16 dicembre del 1992. In terra libanese avvennero gli incontri con gli Hezbollah e i Guardiani della Rivoluzione Iraniana che addestrarono i gruppi palestinesi nella tecnica dell'attentato suicida. Gli obiettivi di Hamas e Jihad si focalizzarono inizialmente nei territori occupati contro obiettivi militari, per spostarsi velocemente verso i civili nei centri affollati delle città israeliane all'interno dei confini del 1949. R. Guolo, *Il fondamentalismo islamico*, Bari-Roma, Laterza 2002, pp. 150-171.

⁶ S. Kimhi, S. Even, *Who are the Palestinian Suicide Bombers?* "Terrorism and Political Violence", 16 n. 4, ottobre-dicembre 2004.

⁷ M. Bloom, *Dying to Kill. The Allure of suicide Terror*, Columbia University Press 2007.

record di astensioni e di schede bianche. Su un corpo elettorale di 4 milioni e mezzo di elettori, Sharon guadagnò soltanto centomila voti di più di quelli coi quali era stato eletto nel 1996 il suo predecessore del Likud Benjamin Netanyahu, e solo duecentomila di più di quelli coi quali Netanyahu aveva perso le elezioni nel 1999. In altri termini: c'era stato un movimento di voti, ma certamente non si poteva parlare di un massiccio spostamento dell'elettorato israeliano. Inoltre, le elezioni riguardavano solo la carica di primo ministro, mentre rimaneva invariata la composizione della Knesset (il parlamento monocamerale di 120 deputati). E alla Knesset, i parlamentari del Likud erano solo 19, contro i 24 dei laburisti e i 17 del terzo partito, i religiosi dello Shas. Sharon si trovò dunque a fare i conti con una Knesset a lui non particolarmente favorevole. La scelta di Sharon di creare un governo di unità nazionale con i laburisti era in qualche modo obbligata. Il 7 marzo, con 78 voti a favore e 21 contro, nacque un affollato governo con 26 ministri e 10 vice ministri – centrato su Likud, laburisti, Shas, Unione Nazionale-Yisrael Beiteinu, ma appoggiato anche da altri partiti religiosi come Ebraismo Unito della Torah, e Partito Nazionale Religioso.

Ariel Sharon era primo ministro e ministro per l'immigrazione. Del governo facevano parte anche Shimon Peres, vice primo ministro e ministro degli esteri, premio Nobel per la pace e Natan Sharansky, vice primo ministro e ministro per l'edilizia, celebre refusenik russo che solo nel 1986 aveva potuto raggiungere Israele dopo anni di vessazioni e traversie.

Il 7 marzo 2001 però oltre alla formazione del governo si ebbe, con 72 voti a favore e 37 contrari, la cancellazione delle disposizioni che prevedevano l'elezione diretta del primo ministro. Introdotta nel 1992, e applicata dal 1996, l'inedita riforma israeliana semi-presidenzialista, non aveva eguali in altri paesi e aveva scatenato critiche vivaci. In particolare era stato messo sotto accusa il meccanismo del voto disgiunto, la possibilità per l'elettore di utilizzare in modo diverso le due schede, quella del premier per votare sui grandi orientamenti nazionali e quella della Knesset per votare il partito che meglio rispondeva a interessi particolari. Questo sistema aveva moltiplicato il numero di partiti, e indebolito l'esecutivo.

L'11 settembre 2001 in Israele

L'11 settembre nel giorno del drammatico attacco terroristico subito dagli Stati Uniti, mezzi corazzati israeliani si schieravano intorno a Jenin, negli scontri morivano sette palestinesi. Gli attacchi suicidi che avevano portato aerei di linea a schiantarsi contro le torri gemelle del World Trade Center e avevano colpito il Pentagono a Washington, avevano sconvolto l'agenda politica americana. Gli Stati Uniti dichiaravano "guerra al terrore" e si preparavano ad assaltare le basi del gruppo terrorista islamico Al Qaida situate in Afghanistan. Il leader del gruppo Osama Bin Laden lanciava i suoi strali dalla rete televisiva araba Al Jazeera e gli israeliani si identificarono istintivamente con la lunga guerra al terrore dichiarata dal Presidente Bush. I carri armati di Israele entravano a Gerico e Ramallah e missili venivano lanciati su Gaza e Rafah in risposta agli attacchi terroristi. Il presidente americano e il suo alleato Tony Blair, primo ministro laburista inglese, dichiararono il loro sostegno ad uno stato palestinese ma gli eventi precipitavano. Il 17 ottobre 2001 veniva ucciso a Gerusalemme in un agguato del Fplp⁸ palestinese Rehavam Zeevi⁹, che aveva da poco lasciato la carica di Ministro del Turismo del governo Sharon.

⁸ Un interlocutore anonimo aveva telefonato ad alcune agenzie di stampa rivendicando l'agguato a nome dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp). Poi una seconda rivendicazione, con una telefonata da Ramallah, ritrasmessa dalla Tv di Hezbollah. Secondo il portavoce del Fplp, l'attentato a Zeevi era stato compiuto per vendicare la morte di Abu Ali Mustafa, il leader del Fplp ucciso in agosto da un elicottero israeliano con una "esecuzione mirata". L'Autorità nazionale palestinese aveva condannato l'uccisione del ministro israeliano.

⁹ Ex ufficiale di carriera dell'esercito, Rehavam Zeevi aveva partecipato a molti conflitti, dalla guerra d'indipendenza a quella dello Yom Kippur. Si era ritirato dalla carriera con il grado di generale di Stato maggiore. Dal 1974 al 1977 fu consigliere del primo ministro Yitzhak Rabin contro il terrorismo. Iniziò la sua carriera politica nel 1988 come esponente di estrema destra, prima alla guida del partito Moledet all'interno della Knesset, poi alla testa della coalizione detta Unione Nazionale.

Shimon Peres aveva chiesto al presidente palestinese Yasser Arafat di catturare gli assassini del ministro.

L'esercito israeliano si mosse in forza verso la Cisgiordania causando anche tensioni con Washington e la visita di Blair nella regione non contribuì a calmare la situazione così come quelle del mediatore americano Antony Zinni. Dopo l'uccisione di un uomo di Hamas il 23 novembre due attentati suicidi causarono tra l'1 e il 2 dicembre 11 morti a Gerusalemme e 15 ad Haifa. A Gerusalemme due kamikaze di Hamas si fecero esplodere nella via Ben Yehuda, un'isola pedonale piena di gente intenta a divertirsi nei vari locali, poco dopo per causare altre vittime anche tra i soccorritori venne fatta esplodere una autobomba nelle vicinanze, ad Haifa il giorno seguente un kamikaze si faceva esplodere dentro un autobus urbano della linea 17 nel quartiere di Hadar, situato nel centro della città di Haifa, nel nord di Israele. La risposta del governo Sharon non si fece attendere e ci furono attacchi aerei contro gli edifici dell'Autorità Palestinese a Gaza e in Cisgiordania troncando gli ultimi contatti rimasti con Arafat. Su pressioni Usa quest'ultimo aveva ordinato l'arresto di alcuni militanti di Hamas causando la collera dei loro sostenitori. La violenza continuava e il fallimento di Zinni evidenziava la scarsa influenza dell'amministrazione americana. Nei primi mesi del 2002 la situazione non cambiava, il 17 gennaio a Hadera, cittadina del centro nord di Israele, un terrorista palestinese entrava in una sala per matrimoni ed apriva il fuoco con un mitragliatore. Sette morti compreso il terrorista. Qualche ora dopo partiva la rappresaglia israeliana, con incursioni a Tulkarem e Ramallah. Il 27 gennaio una donna kamikaze si faceva esplodere nella centralissima Jaffa Road di Gerusalemme. Era il primo esempio di terrorista donna della nuova Intifada.

Nei suoi video di propaganda trasmessi su Al Jazeera Osama Bin Laden aveva più volte citato il martirio della popolazione palestinese ad opera dei "crociati americani e sionisti" per giustificare il suo jihad mondiale, sperando che l'antiamericanismo e l'antisionismo assai diffusi in Medio Oriente costituissero il carburante di una rivolta senza precedenti. Lo stesso Saddam Hussein durante la Guerra del Golfo aveva "legittimato" l'invasione del Kuwait con il precedente israeliano nei Territori occupati.

Prima ancora dell'inizio dell'operazione *Enduring Freedom*¹⁰, l'amministrazione statunitense per bocca dello stesso presidente nell'ottobre 2001 aveva pubblicamente affermato che l'idea di uno stato palestinese aveva sempre fatto parte della visione americana nel rispetto dell'esistenza dello stato di Israele¹¹. Dopo *Enduring Freedom* si erano però intensificati gli attacchi dei kamikaze palestinesi contro i civili israeliani e si era inasprita la reazione di Israele fino alla distruzione fisica dell'Autonomia palestinese. Ariel Sharon sembrava convinto di trovare finalmente la comprensione di Washington nella ormai "comune" lotta contro il terrorismo. Dal dicembre 2001 Yasser Arafat, dopo una clamorosa serie di attentati suicidi in Israele, era assediato nel suo ufficio di Ramallah e considerato ormai alla stregua di un "piccolo Bin Laden" da Sharon e dalle frangie più estreme del suo governo. Le intenzioni dell'estrema destra israeliana di eliminare politicamente e fisicamente Arafat rischiavano però di incendiare l'intero mondo arabo. L'intervento americano e la disponibilità di Sharon a considerare i problemi di politica internazionale impedirono l'eliminazione del leader palestinese. Gli Stati Uniti in questa fase sembravano osservare quanto accadeva seguendo il governo Sharon per coerenza con la linea di lotta mondiale contro il terrorismo¹². Dopo un serie impressionante di attacchi suicidi palestinesi per le strade di Israele il 27 marzo uno Shahid si fece esplodere dentro un albergo a Netanya nella sala da pranzo dove centinaia di persone si trovavano riunite per svolgere la cena pasquale (Seder di Pesach). Il risultato fu catastrofico con 27 morti e 156 feriti. Tra le vittime alcuni anziani superstiti dell'Olocausto. Il giorno seguente vi fu un nuovo

¹⁰ "Libertà Durevole" lanciata dal presidente Bush il 7 ottobre del 2001 con l'attacco all'Afghanistan dei Talebani e chiusasi il 7 dicembre con la resa del regime e la consegna delle armi.

¹¹ "The idea of a Palestinian state has always been a part of a vision so long as the right to an Israeli state is respected." Us Department of state e CBSNEWS.com 2 ottobre 2001.

¹² M. Emiliani *L'Arabia Saudita dopo i Talebani*, "Il Mulino" rivista bimestrale di cultura e politica anno LI numero 401 p.551.

attentato in una abitazione nell'insediamento ebraico di Elon Morè vicino a Nablus dove una famiglia intera (quattro persone) venne uccisa da un giovane palestinese.

Il 29 marzo il governo israeliano dichiarava Arafat e l'Autonomia Palestinese "nemico" lanciando l'operazione "Scudo difensivo" che portò l'esercito israeliano ad invadere Ramallah, assediando Yasser Arafat presso la sede dell'Autorità nazionale palestinese. Veniva messo sotto assedio il quartier generale del vecchio leader palestinese con l'obiettivo di isolarlo per poi effettuare un'azione militare su tutti i territori palestinesi. Vennero reclutati 20.000 soldati riservisti. Intanto a Gerusalemme una giovane palestinese di 16 anni si faceva esplodere all'entrata di un supermercato nel quartiere di Kiriath Yuvel provocando la morte di 2 persone e il ferimento di 25.

Dal 1 aprile era sotto assedio anche la Basilica della Natività a Betlemme, custodita dai frati Minori Francescani, dove si erano asserragliati circa 200 armati palestinesi. Il 17 aprile gli Israeliani invadevano il campo profughi di Jenin, I morti negli scontri sarebbero stati 52 tra gli arabi, di cui una metà civili e 23 tra le forze armate israeliane¹³. Il 15 aprile gli Israeliani catturavano Marwan Barghouti, segretario in Cisgiordania del Fatah e dirigente di punta dell'Intifada.

Il 22 aprile 2002 Sharon annunciava la fine dell'operazione "Scudo difensivo" e il ritiro dalle zone autonome palestinesi, ad eccezione del quartier generale di Arafat a Ramallah e della basilica della Natività a Betlemme.

La Road Map

Per tentare di risolvere il conflitto il quartetto composto da Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Nazioni Unite rese pubblica la Road Map un itinerario di Pace che attraverso una serie di scadenze avrebbe dovuto portare alla creazione di due stati come già sostenuto dal presidente Bush nell'aprile del 2002. Il piano di pace era costituito da tre fasi:

- 1) Fine del terrorismo e della violenza; proclamazione dell'impegno israeliano al rispetto della formula dei due stati con smantellamento degli insediamenti costruiti dopo il marzo 2001; miglioramento delle condizioni di sicurezza e ritiro israeliano dalle zone occupate dopo il 28 settembre 2000.
- 2) Formazione dello stato palestinese, democratizzazione delle istituzioni ed elezioni, conferenza internazionale di pace, creazione entro il 2003 dello stato palestinese con confini provvisori
- 3) Seconda conferenza internazionale con successiva proclamazione dello stato palestinese dentro il 2005¹⁴.

Il campo palestinese nel frattempo vide cambiamenti istituzionali importanti con l'introduzione del premierato. Nel marzo 2003 Arafat nominò primo ministro Abu Mazen. Dopo la morte di Arafat nel novembre del 2004 Abu Mazen diventò presidente dell'Autorità Palestinese. Le elezioni del gennaio 2005 avevano visto una sicura affermazione del nuovo leader palestinese con oltre il 60% dei voti. Alle elezioni non avevano partecipato candidati del gruppo islamico Hamas e della Jihad.

La strategia di Sharon

Dovendo sintetizzare la condotta dei governi Sharon dal 2001 in poi si potrebbero elencare 4 punti fondanti:

- 1) Contrasto deciso della violenza palestinese (con rappresaglie e omicidi mirati).

¹³ Si veda il Rapporto all'indirizzo delle Nazioni Unite. www.un.org/peace/jenin/

¹⁴ *Le tre fasi della Road Map*, "La Repubblica" 29 maggio 2003.

- 2) Cessazione di ogni trattativa con Yasser Arafat considerato un interlocutore inaffidabile e compromesso con il terrorismo. Ripresa delle trattative solo dopo la morte del Raiss nel novembre 2004.
- 3) Iniziative diplomatiche volte a mantenere contatti aperti con gli Stati Uniti.
- 4) Costruzione della barriera difensiva volta a disegnare i confini del paese e a garantire una maggiore impermeabilità agli attacchi degli Shaid palestinesi.
- 5) Ritiro unilaterale dalla striscia di Gaza dove la proporzione demografica era troppo sfavorevole agli insediamenti israeliani (circa 8000 coloni contro 1400.000 palestinesi).

La strategia di Sharon prevedeva il contrasto deciso del terrorismo e degli attacchi palestinesi all'insegna del "nessun negoziato finché non cessano le violenze".

Il premier israeliano ha mantenuto un atteggiamento attendista nel corso del primo anno di investitura per poi scatenare offensive militari decise nei confronti del campo palestinese mai così letale per Israele in termini di potenza di fuoco e vittime causate. Le operazioni militari israeliane sono quasi sempre state coordinate con gli Stati Uniti per evitare tensioni che pure ci sono state nelle prime fasi.

Il vecchio generale, per non scoprirsi troppo a sinistra, ha ostinatamente cercato di mantenere al governo i laburisti approfittando anche della loro divisione interna. La debolezza dei laburisti è palesemente venuta fuori con la loro uscita dal governo nel marzo del 2002 e alle elezioni del 2003 quando hanno presentato un candidato di sinistra come Amram Mitnza che ha clamorosamente perso il confronto elettorale con il leader del Likud.

Il governo uscito dalle elezioni del gennaio 2003 era decisamente più spostato a destra ma con un alleato di centro come il partito laicista Shinui di Tommy Lapid.

Sharon ha poi presentato il piano di ritiro unilaterale da Gaza e ha incassato le rassicurazioni di Bush sulla presenza di Israele in Cisgiordania. Il primo ministro israeliano ha ribadito più volte la convinzione che Israele mantenesse il controllo dei maggiori centri abitati in Cisgiordania anche dopo la fine dei negoziati sullo status definitivo. Il presidente Bush ha ribadito che qualunque accordo sullo status definitivo avrebbe dovuto tenere in considerazione le realtà sul terreno, e che non sarebbe stato realistico aspettarsi un ritorno alle linee armistiziali del 1949¹⁵. Washington è arrivata ad accettare il concetto di "crescita naturale" degli insediamenti ebraici in Cisgiordania che in passato non aveva mai condiviso. Questo ha ovviamente causato le proteste indignate dei palestinesi che hanno visto la dichiarazione del presidente americano come un aperto appoggio alle condizioni poste da Israele, Saeb Erekat ha dichiarato che l'atteggiamento degli americani distruggeva il processo di pace e "la soluzione dei due stati"¹⁶.

Il governo di Israele ha mantenuto un atteggiamento di contrasto deciso alla violenza palestinese con rappresaglie che hanno colpito tutti, l'Anp e i gruppi fondamentalisti con l'avvio di una stagione di "omicidi mirati" dei leader di Hamas e della Jihad.

Le intense offensive militari israeliane unite alla costruzione del muro di Cisgiordania hanno ottenuto l'obiettivo di ridurre considerevolmente gli attacchi suicidi in territorio israeliano e hanno garantito a Sharon la rielezione nel gennaio 2003.

La politica del premier è proseguita sugli stessi binari inaugurati con il primo governo e tra il marzo e l'aprile del 2004 Israele ha decapitato la leadership di Hamas uccidendo prima lo sceicco Yassin e poi il suo vice Abdel Aziz Rantisi con omicidi mirati che hanno destato sdegno e scalpore.

A queste iniziative si è aggiunta la costruzione del muro di Cisgiordania a partire dal 2002 che annette unilateralmente territori che dovrebbero essere oggetto di trattativa con la parte palestinese.

¹⁵ "Jerusalem Post", 11 aprile 2005.

¹⁶ *Washington accepte la croissance naturelle des colonies juives en territoire palestinien*, "Le Monde" 25 agosto 2004.

Il muro è visto da Israele come una barriera difensiva. La parte israeliana sottolinea che il controllo permesso dal Muro in questi mesi ha ridotto già del 90% gli attacchi terroristi. I palestinesi denunciano invece che il Muro è costruito su larga parte di territorio occupato; inoltre, essi mostrano che il Muro rende difficile e spesso impossibile la vita e gli spostamenti ai palestinesi.

L'Assemblea generale dell'Onu ha fatto suo il parere espresso il 9 luglio dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja chiedendo a maggioranza, lo smantellamento della barriera di sicurezza tra Israele e la Cisgiordania nella parte costruita fuori dai confini dello Stato ebraico. La risoluzione non è però vincolante, contrariamente a quelle del Consiglio di sicurezza, e Israele ha detto che non ne terrà conto. La decisione dell'Aja prima e dell'Onu poi riveste comunque un significato politico e morale, i 150 voti a favore, compresi tutti quelli dell'Unione europea danno peso alla risoluzione. Solo 6 i contrari, tra i quali Israele e Stati Uniti e 10 i Paesi astenuti. Gli Stati Uniti avevano preannunciato il loro voto contrario giudicando la risoluzione "sbilanciata". Secondo le Nazioni Unite il muro segue solo per l'11% la Linea verde di cessate il fuoco del 1949 e requisisce il 14% della Cisgiordania.

Gli omicidi mirati in Israele: un esempio dell'effetto 11 settembre

Le autorità israeliane tendono a giustificare le uccisioni mirate¹⁷ dei *leader* palestinesi come atti necessari per la sicurezza dei cittadini. I palestinesi, e alcune organizzazioni umanitarie denunciano la pratica come pura e semplice "esecuzione extragiudiziaria". Alcuni esperti militari tendono a non considerarla alla stregua di un puro assassinio anche se ammettono che questo tipo di attacchi cade in una specie di "zona grigia"¹⁸. L'incremento della pratica durante la seconda intifada, l'obiezione di coscienza da parte di alti esponenti militari di Tsahal, e l'uccisione dello sceicco Yassin e di Abdel Aziz Rantisi, dopo i precedenti tentativi di eliminazione falliti, hanno riportato la questione in primo piano.

La pratica delle uccisioni mirate non è una novità per lo stato ebraico. Sin dal 1948 Israele ne ha fatto largo uso per conseguire i suoi interessi nazionali. Le uccisioni di esponenti arabi vennero sospese solo nel 1993 dopo la firma degli accordi di Oslo. Ricostruire l'esatto evolversi di questi avvenimenti non è cosa facile poiché Israele non era solito riconoscere pubblicamente la propria responsabilità per le uccisioni salvo nei casi in cui il coinvolgimento fosse evidente. Questo comportamento segna la differenza con gli "omicidi mirati" degli ultimi anni poiché questi non sono più compiuti con operazioni "coperte" ma rivendicati apertamente e portati a termine con l'impiego di mezzi militari come elicotteri Apache, aeroplani, carri armati e lanciagranate.

I primi esempi accertati di omicidi mirati risalgono al luglio del 1956 quando Israele nel tentativo di fermare le infiltrazioni di *fedayn* uccise due ufficiali dell'*intelligence* militare egiziana con pacchi-bomba¹⁹. L'assassinio di 11 atleti israeliani da parte di terroristi palestinesi di Settembre Nero ai giochi olimpici di Monaco del 1972 dette un ulteriore impulso alla politica delle eliminazioni. Il governo di Golda Meir decise la costituzione segreta dell'*Hamitbahon*²⁰, meglio noto come "Comitato X", capeggiato dallo stesso primo ministro e dal responsabile della difesa Moshe Dayan con l'incarico di sovrintendere alle missioni degli agenti del Mossad cui era stato ordinato di individuare e uccidere sistematicamente i membri di Settembre Nero. Le uccisioni iniziarono nel mese di ottobre dello stesso anno e continuarono negli anni a venire causando 13 vittime.

Nel corso degli anni 90 l'attenzione dei servizi segreti israeliani si spostò sui *leader* dei gruppi religiosi radicali. Un fallimento clamoroso si registrò ad Amman nel settembre 1997 quando il capo dell'ufficio politico di Hamas in Giordania venne avvelenato da due agenti del Mossad, che però

¹⁷ L'esercito israeliano definisce gli omicidi mirati come "impedimenti mirati" di attentati terroristici. Sul tema rimando a P. Di Motoli, *Le esecuzioni mirate. I casi di Israele e Stati Uniti*, "Teoria Politica" XX, n. 2, 2004 pp. 89-102.

¹⁸ H. Levins, *Military Experts Debate Moral Ramifications of Killing Leaders*, "Post Dispatch", 3 agosto 2001.

¹⁹ N. Ben Yehuda, *Political Assassinations by Jews: A Rhetorical device for justice* SUNY Press, Albany 1993, p.304 e B. Morris, I. Black, *Mossad: le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano 2003, pp.154-156.

²⁰ Letteralmente "il cucinino".

furono catturati dalla polizia giordana. Per ottenere il rilascio dei due agenti il Primo ministro Netanyahu dovette fornire l'antidoto contro il veleno e rilasciare lo sceicco Ahmed Yassin fondatore del gruppo integralista²¹.

La politica delle esecuzioni mirate portata avanti da Israele negli ultimi anni si differenzia dalle pratiche del passato qualitativamente e quantitativamente. Come già detto il salto di qualità è stato fatto con l'utilizzo di mezzi militari con cui probabilmente si vuole dimostrare che le uccisioni mirate sono azioni di guerra operate con mezzi di guerra. L'utilizzo di armi di produzione americana implica direttamente gli Stati Uniti nella politica di "esecuzioni mirate". Il Dipartimento di Stato americano nei primi mesi del 2001 ammoniva Israele a non utilizzare armi americane di "alto profilo" paventando la violazione degli "Accordi statunitensi sul controllo delle armi". Shlomo Dror, un portavoce del ministero della Difesa israeliano dell'epoca fece però notare con una punta di sarcasmo che le armi "solitamente uccidono le persone" e che non ci sono differenze nell'uccidere un terrorista sparandogli con una pistola o lanciandogli contro un missile poiché il risultato finale è lo stesso. L'utilizzo da parte dell'esercito israeliano del termine "autodifesa" o "difesa attiva" contro il terrorismo non è casuale poiché l'*Arms Export Control Act* americano del 1975 proibisce la vendita di armi statunitensi per scopi diversi dall'autodifesa²².

La politica di "liquidazione" era stata già discussa e applicata durante l'ultimo governo a guida laburista di Ehud Barak e il 2 gennaio del 2001 venne discussa nel Comitato di Difesa per gli Affari esteri della Knesset. Durante l'incontro un esponente della sicurezza aveva dichiarato che la politica di eliminazione dei ricercati sospettati di terrorismo era già effettiva. Quando alcuni membri della Knesset avevano sollevato questioni circa le basi "giuridiche" di queste uccisioni, Ehud Barak aveva risposto che Israele era in una situazione di guerra e doveva combattere il terrore con "ogni mezzo disponibile". Nella stessa riunione Shaul Mofaz aveva riportato il parere di un esperto giuridico dell'esercito, il generale Menachem Finkelstein. La tesi del generale era che in casi eccezionali era possibile uccidere dei terroristi palestinesi: "Questa non è una routine, ma un eccezionale metodo il cui obiettivo è quello di salvare vite umane in assenza di altre alternative(...). Viene utilizzato contro persone che sono state definitivamente identificate per aver preparato o l'essere in procinto di preparare attacchi terroristici contro Israele"²³.

Ovviamente l'11 settembre ha cambiato le carte in tavola portando ad una moltiplicazione delle eliminazioni e ad un sostanziale allineamento della Casa Bianca con le posizioni del governo Sharon. Il primo ministro israeliano e il presidente americano hanno fatto notare come la politica delle uccisioni mirate sia uno strumento nella guerra comune contro il terrorismo. Come riportava nel febbraio 2003 il settimanale ebraico newyorkese «Forward» esperti militari israeliani e statunitensi si erano incontrati per discutere i metodi, per giustificare la "legalità" delle esecuzioni mirate e per affrontare le possibili contestazioni internazionali e interne²⁴.

Con il peggioramento della situazione di sicurezza interna degli ultimi anni, l'opinione pubblica israeliana si è dimostrata in maggioranza favorevole alla politica delle uccisioni mirate e il dibattito interno ed esterno si è arricchito di alcuni contributi in netto contrasto tra loro. Secondo Evelyn Gordon del "Jerusalem Post" le critiche alle "esecuzioni mirate" sono sostanzialmente di due tipi: una pragmatica e una di tipo etico-giuridico. L'argomentazione pratica tenta di dimostrare empiricamente che le esecuzioni mirate non fanno altro che incrementare l'uso della violenza piuttosto che ridurlo ma, secondo la Gordon, l'effetto deterrente necessita di lungo tempo per dare effetti considerabili, quindi ogni risposta potrebbe essere prematura. Riguardo alla seconda argomentazione che sostiene che le uccisioni mirate sono inaccettabili perché sono niente altro che

²¹ B. Gellman, *For Many Israelis, Assassination is only as Bad as Its Execution*, "The Washington Post", 12 ottobre 1997.

²² R. S. Zaharna, *Israel's Policy of Targeting Terrorist: Implication for the U.S.*, "Foreign Policy" In Focus Vol. 6, N. 32 settembre 2001.

²³ Palestine Society for the Protection of Human Rights and the Environment, *Extra-Judicial Executions during the Al Aqsa Intifada: A Grave Breach of the IV Geneva Convention*, Report 25 marzo 2001.

²⁴ C. Toensing, I. Urbina, *Israel, the US and Targeted Killings*, "Middle East Research and Information Project" (Merip) 17 february 2003.

esecuzioni extragiudiziarie, si obietta che l'argomento scaturisce dall'equivoco di fondo che confonde le regole di un conflitto militare con quelle di un sistema giudiziario. In guerra secondo l'autrice è perfettamente legittimo aprire il fuoco per primi e in guerra nessuno è tenuto a dimostrare che ogni specifico soldato nemico, che si è deciso di colpire, abbia sparato ai propri soldati in passato o abbia intenzione di farlo in futuro. La logica delle forze israeliane è quella di colpire i membri delle forze nemiche nel contesto di un conflitto militare, dato che Hamas e Jihad si autodefiniscono soldati in armi che combattono una guerra. Gordon tende a giustificare anche un allargamento della pratica andando oltre le caute indicazioni del generale Menachem Finkelstein di appena sei mesi prima. Scrive infatti l'autrice: "quand'anche i miliziani colpiti non fossero stati proprio sul punto di compiere una strage, quand'anche essi non fossero mai stati direttamente e personalmente coinvolti nella preparazione di un attentato classico, in ogni caso si tratta pur sempre (...) di noti miliziani appartenenti a gruppi che hanno apertamente dichiarato una guerra terroristica contro Israele. In quanto tali, essi stessi si pongono nella posizione di legittimi bersagli di un'azione militare nemica"²⁵.

La risposta al quesito "pratico" riportato dal "Jerusalem Post" è arrivata pochi mesi dopo sul quotidiano liberal "Haaretz" che riportava una dichiarazione di un esperto della sicurezza israeliana: "Tutte le misure anti-terrore che noi abbiamo realizzato l'anno passato possono essere paragonate allo svuotare un mare utilizzando un cucchiaino"²⁶. Parlando alla conferenza di Herzliya sulle questioni della sicurezza, Ami Ayalon, già capo dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno di Israele), criticava le esecuzioni mirate sostenendo che non si possono "uccidere le ideologie uccidendo leader". Quando esiste una prospettiva politica l'uso selettivo di uccisioni mirate può avere un senso ma se non esistono prospettive di questo genere le esecuzioni portano solo ad una maggiore violenza. "assassinando un uomo noi non elimineremo Hamas"²⁷.

La difesa interna di Israele da parte dei servizi di sicurezza è molto difficile poiché un attacco terroristico dispone di una infinità di obiettivi che è impossibile prevedere. Secondo alcuni analisti la deterrenza esercitata dagli omicidi mirati metterebbe i militanti dei gruppi radicali di fronte alle conseguenze dei loro gesti (questo ovviamente vale per la rete logistica di "mandanti" degli attentati suicidi e non ovviamente per la "manovalanza" di integralisti islamici fedeli alla causa). Israele è certo dell'efficacia della pratica osservando i successi del passato: negli anni '50 le infiltrazioni dei *fedayn* palestinesi nella striscia di Gaza diminuirono grazie agli omicidi di alcuni membri dell'*intelligence* egiziana. Molti uomini di Settembre Nero furono uccisi dal Mossad negli anni 70 e 80, e questo disarticolò la rete palestinese segnando un successo israeliano nella "guerra delle ombre". La "misteriosa morte" nel 1979 di Zuheir Mohsein, leader dell'organizzazione palestinese pro-siriana Saika segnò la scomparsa del gruppo. L'omicidio a Malta nel 1995 del leader della Jihad Shikaki aprì una lotta per la successione che rese il gruppo meno operativo per alcuni anni.

Gli omicidi mirati, utilizzati in un senso sempre più ampio rispetto alle dichiarazioni del generale Menachem Finkelstein, indeboliscono, secondo alcuni analisti militari, le organizzazioni radicali come Hamas, Jihad e Brigate al Aqsa, poiché in questi gruppi esiste un limitato numero di persone in grado di pianificare attacchi e di preparare congegni esplosivi; la loro eliminazione crea indubbiamente problemi e limita le *performance* dei gruppi palestinesi che sono costretti a individuare nuovi elementi-chiave dotati di competenze specifiche. L'alto numero di intercettazioni di attentatori palestinesi (circa l'80% del totale secondo stime israeliane) che si fanno sorprendere perché non hanno esplosivi sufficientemente facili da nascondere testimonierebbe, secondo alcuni esperti israeliani, l'indebolimento dei gruppi colpiti dalle esecuzioni mirate.

Le liste di obiettivi che Israele consegna spesso all'Autorità Palestinese hanno lo scopo o di far catturare questi uomini dalle autorità palestinesi o di informarli indirettamente di essere sulla lista nera di Tsahal. Questo rende la vita di questi uomini molto problematica costringendoli a scappare

²⁵ E. Gordon, *War is Not Criminal Justice*, "Jerusalem Post", 31 luglio 2001.

²⁶ A. Harel, *Security brass: Targeted killings don't work; no military solution to terror*, "Haaretz", 19 dicembre 2001.

²⁷ Idem

di continuo e rendendoli quindi meno utili alle loro organizzazioni²⁸. La decisione di Hamas di non rendere pubblico il nome del suo nuovo capo, dopo l'uccisione di Yassin e Rantisi, sembrerebbe confermare la difficoltà dei gruppi sotto la pressione "militare" israeliana.

Secondo i sostenitori di questa pratica, dietro i terroristi suicidi si nasconderebbero spesso "alti ufficiali" che non sono pronti a morire per la loro causa e possono quindi essere intimoriti dall'idea di finire nella lista nera di Israele. L'uccisione dei "livelli politici e spirituali" confermata dall'uccisione di Yassin e di Rantisi porterebbe il panico nei gruppi dirigenti facendo da deterrente. Tutti gli uomini di grado elevato che si sono arresi alle forze israeliane durante le operazioni di larga scala del 2002 non erano evidentemente pronti a morire per la causa e confermerebbero la teoria israeliana.

L'efficacia degli omicidi mirati è dimostrata anche da alcuni incontri avuti da Sharon nel giugno 2002 con alcuni *leader* palestinesi che per prima cosa chiedevano la fine delle esecuzioni mirate²⁹. Una delle condizioni chieste a gran voce da Hamas per arrivare alla *Hudna* (la tregua) con Israele nel giugno 2003 era ancora una volta la fine delle esecuzioni mirate³⁰.

Dopo l'uccisione dello sceicco Yassin, il generale dell'esercito israeliano Moshe Ya'alon ha messo in luce come nel confronto tra un esercito e il terrorismo, in un contesto caratterizzato dalla presenza dei civili, sia il terrorismo stesso ad avere un vantaggio poiché le forze armate regolari non possono usare tutta la loro potenza. L'uso ad "alta-intensità" degli omicidi mirati però consentirebbe all'esercito di recuperare lo svantaggio strategico sul campo di battaglia nei confronti dei terroristi che non sarebbero in grado di reggere un simile confronto con Israele. "L'approccio offensivo è ancora la migliore difesa" perché solo quando "l'esercito utilizza tutte le sue capacità con tremenda forza [...] è in grado di realizzare la sua superiorità militare"³¹.

La popolarità di questo tipo di operazioni presso il pubblico israeliano sarebbe piuttosto stabile: secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano "Maariv" nel luglio 2001 il 90% degli israeliani sosteneva questo tipo di politica. I motivi di questo sostegno che in altri momenti del conflitto con i palestinesi è anche diminuito, sono da ricercarsi nell'idea "popolare" che vede negli attacchi mirati una risposta efficace al terrore che affligge la popolazione. Queste uccisioni danno la certezza di un "castigo" e forniscono alla società e alle famiglie delle vittime di attacchi suicidi una sorta di "appagamento" che evita al governo di subire troppe critiche poiché i fautori del terrore hanno ricevuto la stessa "punizione" delle loro vittime³². Nessun altro tipo di politica antiterroristica come l'arresto di militanti, le incursioni nei territori palestinesi, la costruzione del muro di Cisgiordania, o l'idea del "trasferimento" dei palestinesi in un paese terzo, riceve il supporto dell'opinione pubblica israeliana come quella delle esecuzioni mirate.

Le considerazioni che muovono i fautori di questa politica riguardano anche il ruolo dei media e le vittime civili: la copertura televisiva delle esecuzioni mirate è molto inferiore rispetto a quella di incursioni militari in "profondità" come l'operazione "Scudo"; inoltre il numero delle vittime civili è inferiore a quello di battaglie "convenzionali". Le alternative che i comandi militari israeliani hanno sono tutte peggiori delle esecuzioni mirate, che rappresentano anche una sorta di "surrogato" delle operazioni militari su larga scala preferite dagli esponenti più duri del governo, consentendo alla compagine al potere di rimanere in carica. Le condanne internazionali poi sono inferiori e sembrano evidenziare che la politica delle esecuzioni mirate viene tollerata maggiormente rispetto a operazioni militari su vasta scala che producono un ricompattamento dei gruppi palestinesi per muovere guerra all'esercito israeliano.

I costi di questa politica hanno un peso rilevante: oltre alla difficile giustificazione giuridica che richiedono, non esiste dimostrazione che abbiano ridotto gli attacchi contro i civili israeliani da parte di Hamas, e degli altri gruppi radicali. Le strutture "decentralizzate" e spesso anarchiche dei

²⁸ S. R. David, *Fatal Choices: Israel's Policy of Targeted Killing*, The Begin-Sadat Center For Strategic Studies Bar-Ilan University – Mideast Security and Policy Studies n. 51 settembre 2002 p 6-7.

²⁹ W. Safire, *Sharon Enters Armistice Talks*, "The New York Times", 4 febbraio 2002.

³⁰ A. Baquis, *Yassin annuncia la tregua per conto di Hamas*, "La Stampa", 28 giugno 2003.

³¹ A. Oren, *The fire next time*, "Haaretz", 26 march 2004.

³² S. R. David, op. cit., p. 18.

vari gruppi estremisti palestinesi possono in realtà sopportare bene la distruzione di alcune cellule, l'*escalation* di attentati contro Israele del 2002 evidenzia la scarsa efficacia, almeno nel breve e medio periodo, della politica delle esecuzioni mirate.

L'esecuzione di *leader* palestinesi provoca sempre delle ritorsioni da parte dei gruppi colpiti e gli esempi non mancano: l'uccisione di Yeshiya Ayash "l'ingegnere" di Hamas nel gennaio del 1996 ha causato ben 4 attentati suicidi che hanno portato alla morte di 50 israeliani, l'omicidio del leader Hezbollah Abbas Moussawi nel 1992 portò agli attentati di Buenos Aires contro l'ambasciata israeliana e la comunità ebraica locale³³. Più di recente l'uccisione del capo del Fplp Mustafa Zibri ha portato all'assassinio, il 17 ottobre 2001, del già ministro israeliano Rehavam Zeevi e l'eliminazione del *leader* di Tanzim Raed al Karmi nel gennaio 2002 ha causato la fine del cessate il fuoco proclamato da Yasser Arafat poco tempo prima. Gli ufficiali dell'esercito israeliani e Marwan Barghouti hanno convenuto che quell'episodio ha provocato una *escalation* di violenza senza precedenti portando il gruppo laico delle Brigate al Aqsa ad intraprendere la strada degli attentati suicidi.

La concentrazione di risorse di *intelligence* sulle esecuzioni mirate ha però "bruciato" numerose spie palestinesi che sono state scoperte e uccise sommariamente³⁴. L'assassinio politico è sempre stato in passato un'arma nelle mani dei deboli e la sua condanna risale già ai primi tentativi di condurre le guerre entro regole precise. Le argomentazioni che portarono alla condanna dell'assassinio politico non si basavano solo su considerazioni morali ma anche sugli interessi delle grandi potenze. Con la nascita dello stato moderno e l'avvento degli eserciti di massa l'assassinio politico è stato visto come inammissibile poiché a fronteggiarsi dovevano ormai essere soltanto più gli eserciti organizzati³⁵.

Il codice etico per l'esercito nell'epoca dei conflitti asimmetrici

Il professor Asa Kasher³⁶, docente di filosofia morale all'università di Tel Aviv, ha presieduto una commissione di esperti che ha prodotto un codice etico per l'esercito israeliano. Secondo il professore, Israele ha il dovere di proteggere le vite dei suoi cittadini minimizzando i danni inferti ai civili palestinesi in casi di esecuzioni mirate. I palestinesi sospettati di essere terroristi operativi o di partecipare alla pianificazione di un attentato sono stati definiti come "bombe a orologeria". Secondo Kasher un esercito organizzato è da considerare eticamente superiore rispetto ai gruppi terroristici dato che gli attacchi dell'esercito sono rivolti verso obiettivi militari. La politologa Orit Shochat ha messo in luce, polemizzando con Kasher, come le vittime palestinesi durante la seconda Intifada siano in maggioranza persone non coinvolte negli scontri e come questi codici etici non servano a nulla. Utilizzando un paradosso Orit Shochat si è domandata come sarebbe considerato da Israele un professore palestinese che stilasse un codice etico degli attentati terroristici. Lo stesso sceicco Yassin, interrogato dopo gli attentati suicidi di Hamas, spiegava che il suo movimento preferiva uccidere i militari piuttosto che i civili. Secondo questa visione, gli israeliani sono delle potenziali bombe a orologeria, esattamente come i terroristi palestinesi per Israele. Yassin considerava, osservando i risultati elettorali, gli israeliani colpevoli di sostenere l'occupazione, di finanziare gli insediamenti, di prestare servizio nell'esercito e, tornati alla vita di civile, di rimanere potenziali riservisti. Per questi motivi, conclude la Shochat, sarebbe meglio evitare di scrivere codici di comportamento etico per l'esercito³⁷.

³³ Y. Melman, *Targeted killings – a retro fashion very much in vogue*, "Haaretz", 24 march 2004.

³⁴ J. Brinkley, *Israel Promises a Pullback as Death Toll Keeps Rising*, "The New York Times", 15 march 2002.

³⁵ W. Thomas, *The Ethics of Destruction: Norms and Force in International Relations*, Ithaca, N.Y. Cornell University Press 2001, pp. 60-62.

³⁶ Si veda il paper del professor Asa Kasher "Public trust in the Idf" preparato per l'Idf College of National Defense sulla pagina web del docente: Professor Asa Kasher Laura Schwarz-Kipp Chair In Professional Ethics and Philosophy of Practice. Tel Aviv University, Tel-Aviv 69978, Israel <http://www.tau.ac.il/~kasher/>

³⁷ O. Shochat, *Better off without ethical codes*, "Haaretz", 3 march 2004.

Le polemiche sulla moralità della condotta di Tsahal, sono continuate e sul sito internet israeliano "Sha", alcuni lettori hanno polemizzato con Orit Shochat. Le cifre sul numero dei morti civili palestinesi fornite dalla famosa Organizzazione non governativa israeliana B'tselem, sono state considerate, da alcuni, inattendibili poiché i membri di Hamas e della Jihad vengono considerati civili. L'esercito israeliano fallì il suo primo tentativo di uccidere Yassin, nel settembre 2003, perché non ritenne opportuno distruggere integralmente la casa che ospitava lo sceicco. Il numero delle vittime per quella operazione sarebbe stato eccessivo. Secondo il parere dei critici della Shochat, mentre Kasher con il suo codice vuole limitare al massimo le perdite di civili palestinesi, lo sceicco Yassin puntava invece a massimizzarle³⁸.

La legge israeliana, che è formata da una costituzione non scritta e da leggi fondamentali garantisce il diritto alla dignità umana e alla libertà. Israele riconosce che i diritti umani sono fondati sul valore dell'essere umano e della vita. L'articolo secondo della Legge Fondamentale sulla Dignità umana e sulla Libertà dice che non ci possono essere "violazioni della vita, del corpo e della dignità di nessuna persona"³⁹ e la Corte suprema di Israele ha riconosciuto tale diritto come superiore a tutti gli altri. Il giudice Strasberg-Cohen ha sancito che "Ci sono diritti fondamentali, come il diritto alla vita e alla dignità, che non possono essere violati o negati anche a coloro che non sono cittadini o residenti del paese"⁴⁰. La legge fondamentale non permette la violazione di questi principi e solo una legge espressa secondo i principi dello stato di Israele può in maniera circoscritta sospendere certe garanzie. Secondo l'organizzazione umanitaria B'tselem le esecuzioni mirate non soddisfano le richieste della legge fondamentale e sono quindi illegali anche secondo il diritto israeliano. Nel caso specifico delle esecuzioni mirate secondo B'tselem lo stato priva della vita esseri umani senza sanzioni legali con decisioni non pubbliche ma prese nelle stanze dei servizi di sicurezza; tali assassinii sono condotti senza nessun processo e sono delle esecuzioni extragiudiziarie⁴¹. Per contro l'avvocato generale dell'esercito israeliano ha elaborato le condizioni che giustificerebbero gli omicidi mirati. Come prima azione viene richiesto all'Anp l'arresto dei sospettati e se l'appello viene ignorato, gli israeliani giungono allora alla conclusione che i palestinesi sono incapaci di arrestare i sospetti. L'uccisione mirata viene allora effettuata solo per prevenire un attacco terroristico imminente o futuro (una parola che può dare atto all'allargamento della pratica). Secondo il professor Steven David, della Johns Hopkins University di Baltimora, il diritto israeliano concede la possibilità di "sospendere" le garanzie della Legge fondamentale sulla Dignità umana e la libertà. Avviando tale "sospensione" le condizioni poste dall'esercito israeliano sarebbero approvate dalla Corte suprema che avrebbe espresso opinioni al riguardo dopo aver respinto petizioni che chiedevano la fine delle esecuzioni mirate⁴².

Il ritiro da Gaza

Nell'estate del 2005 Sharon ha dato il via al ritiro unilaterale dalla striscia di Gaza e ha provveduto allo sgombero dei coloni israeliani presenti in loco da più di trent'anni.

Il ritiro unilaterale in linea con la politica del primo ministro è stato criticato da esponenti autorevoli della sinistra con Yossi Beilin che hanno messo in luce l'indebolimento che questo comportava per la nuova leadership di Abu Mazen. Sharon ha avviato in effetti colloqui e aperture alla nuova leadership ma non l'ha minimamente cooptata nel ritiro dalla striscia. L'effetto involontario è stato quello di rafforzare la già dilagante forza sul territorio di Hamas.

³⁸ Si vedano gli interventi sull'articolo di Orit Shochat su "Sha nubbins of information: Israel and the other fronts in the ongoing Holy war" all'indirizzo www.shaister.com.

³⁹ Basic Law Human Dignity and Liberty, (approvata dalla Knesset il 17 marzo 1992) Articolo II.

⁴⁰ B'Tselem, *Position Paper: Israel's Assassination Policy: Extra-judicial Executions*. Written by Yael Stein translated by Maya Johnston, www.btselem.org

⁴¹ idem

⁴² S. David p. 14; A. Harel, G. Alon, *IDF Lawyers Set 'Conditions' for Assassination Policy*, "Haaretz", 4 february 2002.

Per imporre il ritiro al suo partito Sharon ha dovuto affrontare tensioni impensabili fino a poco tempo prima. I suoi rivali principali al governo e nel partito sono stati Uzi Landau e Benjamin Netanyahu che si è dimesso da ministro delle finanze per non essere coinvolto nel ritiro.

La prima vittoria di Sharon nel comitato centrale del partito nel settembre 2005 (di soli 104 voti) aveva già chiaramente fatto intendere che si sarebbe arrivati alla scissione. Sharon con il disimpegno da Gaza ha riconquistato la fiducia internazionale che Israele aveva perso ma ha messo in crisi il suo partito la cui ala ideologica legata al mito del grande Israele resiste. Il muro stesso in quest'ottica è il segno tangibile dell'abbandono della speranza che Israele si estenda dal mare fino al fiume Giordano. Alla fine del novembre 2005 è pertanto arrivata puntuale la fondazione di un nuovo partito da parte del premier che ha chiesto di sciogliere il parlamento in vista di nuove elezioni. La nuova entità politica che ha preso il nome di Kadima (avanti) sarebbe stata una garanzia di sostegno alla nuova visione strategica di Sharon. Il compito del nuovo partito era per bocca del leader quello di implementare la Road Map che prevede la creazione di due stati e di disegnare confini permanenti⁴³.

La questione dei confini di Israele

Le difficoltà di Sharon nell'imporre alla maggioranza del suo partito la svolta del ritiro da Gaza e una definizione dei confini che tenga conto della realtà demografica ha radici antiche. L'integrità della patria è sempre stato il cavallo di battaglia dei seguaci di Jabotinsky, il padre fondatore nel 1925 del sionismo revisionista che ha dato origine alla destra israeliana nel 1948. La visione territoriale originaria parlava di un Israele su "ambedue le Rive del Giordano" ma la *realpolitik* ha poi costretto il successore Begin a modulare il principio del Grande Israele con le esigenze di politica estera. Non è casuale che Herut, il partito guidato da Begin, perno centrale della coalizione Likud, abbia sempre lottato in parlamento contro il cessate il fuoco con il regno di Giordania poiché questo era considerato un occupante illegittimo della Terra di Israele. I principi base del partito espressi nel manifesto programmatico del 1948 erano: "Diritto inalienabile del popolo ebraico su Erez Israel nei suoi confini storici (§ 2, Cap. B.a); Riconoscimento dei valori eterni della Bibbia e sforzo costante di incorporarli nella vita della nazione (§ 3, Cap. B.b)⁴⁴.

La mappa di Israele che la destra immaginava attraversò tre fasi: la prima (dal 1925 fino alla metà degli anni '50) era quella di uno stato ebraico su "ambedue le rive del Giordano"; la seconda, (dalla metà degli anni '50 ai primi anni '70) era quella della coesistenza di due mappe di Israele, la precedente e quella nuova che a est arrivava solo fino al fiume Giordano; la terza fase vide il consolidarsi della mappa fino al fiume Giordano.

La piattaforma del Likud per le elezioni del 1973 chiedeva che tutti i cittadini di Israele avessero il diritto di insediarsi nell'intero *Erez Israel*, e per gli abitanti arabi si proponeva di scegliere tra una cittadinanza israeliana o quella di un altro paese. Il programma per il 1977 era più definito e recitava: "tra il fiume Giordano e il mare vi sarà solo uno stato ebraico".

Begin, dopo la seconda vittoria elettorale del 1981 con il suo Likud, respinse il governo di unità nazionale con i laburisti perché Rabin era contro il principio dell'integrità di Israele.

L'impossibilità di condurre una guerra volta alla distruzione del regno di Giordania aveva portato Begin ad accettare la realtà storica e politica sul campo. In una intervista del 1982 al quotidiano israeliano "Maariv" Begin, all'epoca primo ministro, pose fine a ogni ambiguità sulla questione territoriale, dichiarò infatti che Israele non avrebbe invaso la Giordania anche se lui pensava ancora che questa facesse parte della Terra di Israele. Quando nel 1994 il governo laburista di Rabin concluse un accordo con la Giordania che ne riconosceva la legittimità come Stato il Likud di

⁴³ *Israele, Sharon fa centro*, "Il Foglio" 24 novembre 2005.

⁴⁴ *Herut, Gahal, Likud: An analytical survey and review of the evolution of Israel's main opposition bloc*, Information department of Herut movement of Great Britain "Tel Hay", 71 Compayne Gardens London, Nw6, 1974, p. 3.

Netanyahu in parlamento non fece opposizione sostenendo che non c'erano ragionevoli motivi per opporsi al trattato. Il Likud era giunto finalmente ad accettare la prima spartizione della Palestina operata dagli inglesi nel 1922 (creazione del regno di Transgiordania a est del fiume Giordano)⁴⁵ e con Sharon è giunto ad accettare l'idea dei territori in cambio di pace e dello stato palestinese che i laburisti hanno sempre visto come l'unica possibile soluzione del conflitto.

Il realismo di Kadima

Se osserviamo oggi la piattaforma di Kadima, che segna lo spostamento verso il centro dell'ala pragmatica del Likud, leggiamo che "la nazione israeliana mantiene lo storico diritto sull'intero Israele". Per mantenere però una maggioranza ebraica, parti della terra verrebbero cedute per mantenere lo stato ebraico e democratico. La maggioranza ebraica verrebbe preservata dalle concessioni ai palestinesi. La rivoluzione di Kadima e di Sharon è però quella di parlare espressamente di due stati cosa che neppure Rabin durante Oslo osò fare. Il principio di realtà ha finalmente preso il sopravvento su una parte politica tra le più ideologiche del parlamento e Sharon con il ritiro da Gaza ha iniziato il cammino. (Va detto che sono stati sgomberati circa 7mila coloni da Gaza ma che sul Golan ne risiedono oltre 15mila e in Cisgiordania 234mila secondo la Foundation for Middle East Peace). Kadima ha ereditato dalla sinistra l'idea che sia necessario ritirarsi da parte dei territori (e non tutti come vorrebbero i palestinesi) conquistati dopo il 1967 e dalla destra la diffidenza nei confronti della leadership palestinese⁴⁶ compromessa come Arafat con la violenza e il terrorismo o debole come Abu Mazen.

Proprio le preoccupazioni demografiche unite all'asprezza del conflitto hanno portato nel corso del 2003 alla conversione di un decreto legge che ha posto rigide restrizioni al diritto dei palestinesi dei Territori sposati ad arabi con cittadinanza israeliana di stabilirsi nel paese e di riceverne la cittadinanza. Per effetto della legge numerose coppie miste palestinesi non potranno risiedere in Israele. Il governo nel rinnovare il decreto ha adottato le proposte del ministro Tzipi Livni (all'epoca ministro della giustizia) che consentono alle coppie miste di riunirsi in Israele a condizione che gli uomini abbiano oltre 35 anni, le donne oltre 25 e i figli meno di 16 anni.

Quale destino per i palestinesi?

La posizione della destra nei confronti dei palestinesi non è cambiata di molto nel corso degli anni. Jabotinsky dichiarava "Agli arabi di Israele come individui tutto. Agli arabi di Israele come popolo niente". Begin e ancora oggi i falchi rimasti nel *Likud* pensano che i palestinesi non siano un popolo ma facciano parte della generica nazione araba.

Sharon in passato parlò della Giordania come patria dei palestinesi mentre Begin con i trattati di Pace firmati con l'Egitto elaborò una sorta di autonomia funzionale che lasciava ai palestinesi in Giudea e Samaria limitati diritti amministrativi e la possibilità di eleggere organi locali, cose di cui in realtà già disponevano.

Nella piattaforma elettorale del Likud di Netanyahu negli anni Novanta si leggeva ancora che i palestinesi potevano vivere liberamente e autogovernarsi ma in materia di sicurezza, politica estera, politiche per l'immigrazione ed ecologia, le attività avrebbero dovuto rimanere in accordo con gli interessi vitali di Israele e con la sua sicurezza. Ai palestinesi verrebbe dunque concessa una sorta di sovranità limitata e puramente amministrativa.

⁴⁵ N. G. Shelef, *From Both Banks of the Jordan to the Whole land of Israel*, "Israel Studies", vol. 9, n. 1, spring 2004, pp. 125-148.

⁴⁶ *Una eredità difficile*, "Il Riformista", 6 gennaio 2006.

Osservando la storia del Likud e le posizioni degli uomini più in vista l'operazione Kadima è comunque un passo avanti verso la realtà e fuori dalla logica di ferro dell'integrità della patria ad ogni costo anche contro la demografia.

La scomparsa di Sharon e i nuovi scenari

Sharon è stato vittima di una serie di ictus cerebrali che hanno privato il paese della sua guida all'inizio del 2006. La sua eredità è stata raccolta da Ehud Olmert che alla guida del partito Kadima ha vinto le elezioni del marzo 2006 con un numero di voti inferiore alle aspettative (equivalenti a 29 seggi). Il governo cui Olmert ha dato vita ha visto nuovamente l'ingresso dei laburisti (con 19 seggi) che erano questa volta più interessati a imporre politiche sociali redistributive.

Kadima si è discostata dalla rigidità negoziale del passato anche su un capitolo delicato come Gerusalemme che non sarebbe più "l'eterna e indivisibile capitale di Israele". Olmert ha infatti parlato del controllo della città e degli insediamenti ad est più grandi come Maale Adumin⁴⁷ e Gush Etzion lasciando velatamente intendere che qualche concessione al futuro stato palestinese sulla parte sud-est (l'unica non completamente accerchiata da insediamenti ebraici) sia possibile. Nel discorso di Herzliya del gennaio 2006 Ehud Olmert ha indicato la priorità nel definire per Israele confini permanenti e precisato l'indisponibilità ad accogliere profughi palestinesi nel territorio dello stato⁴⁸.

Il nuovo scenario geopolitico in atto in Medio Oriente ha fatto prepotentemente irruzione nella vita di Israele con la guerra dell'estate 2006 che ha segnato l'emergere di una nuova potenza regionale: l'Iran di Ahmadinejad. La guerra contro l'Iraq da parte dell'amministrazione Bush ha liberato il paese dal principale avversario regionale. La risoluzione di quel conflitto e le relazioni degli Stati Uniti con la comunità sciita irachena passano ora per Teheran. L'Iran è l'interlocutore anche per quanto concerne il capitolo libanese e in particolare il gruppo sciita Hezbollah (il partito di Dio) dello sceicco Nasrallah e la situazione palestinese. La repubblica degli Ayatollah rappresenta oggi per il Medio Oriente quello che rappresentava la vecchia Unione Sovietica, il principale antagonista di Stati Uniti e Israele, nonché il maggiore sponsor per tutti i gruppi fondamentalisti interessati al conflitto con lo stato degli ebrei.

⁴⁷ Olmert: *Gush Etzion, Ma'aleh Adumim to be inside fence*, "Jerusalem Post", 7 febbraio 2006.

⁴⁸ *Prime Minister Olmert's Herzliya Conference speech*, "Haaretz", 25 gennaio 2006